

piòppo /'pjɔppo/

PŌPŮLŮ(M) > PŌPLŮ(M) per sincope della vocale postonica (caduta della vocale mediana nei proparossitoni) > PLŌPPŮ(M) per metatesi di L e allungamento di P per compensare lo spostamento di L > **pióppo** con passaggio di PL- a /pj/ ed evoluzione di Ō in o chiusa > **piòppo** con apertura di o in sillaba chiusa per influsso dei dialetti settentrionali (come avviene anche in *còppia* < CŌPULAM).

ma < MĀGIS ‘più’, ‘piuttosto’ (al posto di SĚD, scomparso in tutta l’area romanza).

1) Prima ipotesi: MĀGIS /'magis/ > MĀGS per sincope della vocale postonica > MĀSS per assimilazione regressiva > MĀS per riduzione della consonante intensa che può sussistere solo in posizione intervocalica > **mai** e **ma** per doppio trattamento di -S finale nei monosillabi: in **mai** la sibilante si vocalizza in **i** (come in PŌST > PŌS > *pòi*, NŌS > *nói*, VŌS > *vói*); in **ma** la sibilante si assimila alla consonante iniziale della parola seguente producendo raddoppiamento fonosintattico (come in TRĒS > *tre*, RĒX [reks] > RESS > RES > *re*).

2) Seconda ipotesi: MĀGIS /'magis/ > /'madʒis/ per palatalizzazione di -G- > MĀIS per assorbimento dell’affricata prepalatale sonora da parte della vocale omorganica (come in MAGĪSTRUM > *maestro*, SAGĪTTAM > *saetta*) > **mai** per la caduta della sibilante finale > **ma** per riduzione del dittongo discendente **ai** alla prima componente, come avviene spesso nel fiorentino antico (cfr. le forme ridotte delle preposizioni articolate: **de'** = **dei**, **a'** = **ai**, **co'** = **coi**). In base questa seconda ipotesi il raddoppiamento fonosintattico dopo **ma** sarebbe non etimologico, ma analogico, cioè avverrebbe per analogia con quello prodotto da altri monosillabi.

Il lat. MĀGIS conserva il valore di ‘più’ nelle aree laterali del territorio romanzo: sp. *más*, port. *mais*, rum. *mai*. MĀGIS veniva usato con la congiunzione avversativa SĔD nella loc. SĔD MĀGIS ‘ma piuttosto’. Essendo questo uso frequente, MĀGIS ha acquisito il valore avversativo della loc. SĔD MĀGIS e l’ha rimpiazzata.

L’avverbio **mai** era in origine usato come rafforzativo di altri avverbi: *sempre mai*, *ora mai* (da cui *oramai*, *ormai*), *già mai* (da cui *giammai*). In particolare, **mai** era usato spesso in contesti negativi dopo la negazione **non**: **non mai**. Per questo motivo **mai** ha finito per assumere il valore negativo di **non mai** ‘in nessun momento, in nessun caso’.

Chiusura delle vocali toniche in iato

Le vocali toniche *e* chiusa /e/ (< lat. Ē, Ī) ed *e* aperta /ɛ/ (< lat. Ě), quando sono seguite da un'altra vocale diversa da /i/, tendono a chiudersi fino ad arrivare alla vocale estrema /i/:

ĚGO > **èo** per sincope della velare sonora > **éo** > **io**

MĚŮ(M) > **mèo** > **méo** > **mio**

DĚŮ(M) > **Dèo** > **Déo** > **Dio**

VĪA(M) [dalla stessa radice di VĚHĚRE 'trasportare'] > **véa** > **via**

Le vocali toniche *o* chiusa /o/ (< lat. Ō, Ů) e *o* aperta /ɔ/ (< lat. Ŏ), quando sono seguite da un'altra vocale diversa da /i/, tendono a chiudersi fino ad arrivare alla vocale estrema /u/:

TŮA(M) > **tóa** > **tua**

DŮAS o DŮAE > **dóe** > **due**

BŎVE(M) > **bòe** (con sincope della labiodentale sonora) > **bóe** > **bue**

Davanti a /i/ il fenomeno non si verifica:

MĚĪ > **mièi** (dittongamento di Ě)

BŎVĚS > **buòi** (dittongamento di Ŏ; la sibilante finale, prima di cadere, palatalizza ulteriormente la *e* trasformandola in *i*)

Altra ipotesi sull'origine di *io*

Secondo alcuni studiosi da ĚGO si è avuto prima il dittongamento di Ě in sillaba libera (*ièo*) e poi la semplificazione del trittongo (*io*). Ma questa ipotesi è contraddetta dal fatto che troviamo ***io*** anche in zone

che ignorano il dittongamento toscano e conoscono solo il dittongamento metafonetico. Per es. in uno dei più antichi documenti dell'italiano (sec. XI), la "Formula di confessione umbra" (Norcia, area metafonetica), troviamo *io, mia, mie*, tutte parole in cui non c'è né una *-i* né una *-u* nella sillaba finale e che quindi non potevano presentare il dittongamento metafonetico. Perciò queste forme si possono spiegare solo con la chiusura delle vocale tonica in iato.

DUBBIO: Perché da DĔA(M) si ha **dèa** (senza la chiusura della vocale tonica in iato) e non *dia*?

Le parole legate al mondo pagano escono dall'uso: **dèa** è una voce dotta, ripresa dai testi scritti (sec. XIII).

DUBBIO: Perché da DĔĪ si ha **dèi** (senza il dittongamento di Ĕ in sillaba libera) e non *dièi*?

Perché **dèi** è una voce dotta.

DUBBIO: Perché al singolare il nome *Dio* ha l'articolo *il* (*il Dio*), mentre al plurale ha l'articolo *gli* (*gli dei*) e non *i* come ci aspetteremmo (*il diavolo* → *i diavoli*)?

Da *il Dio* si è avuta la forma univerbata *Iddio* (con assimilazione regressiva). Anticamente *Iddio* aveva come plurale *Iddei*: dal plurale *gl'Iddei* (con *gli* apostrofato davanti a parola comiciante per *i*, come *gl'Italiani*, oggi grafia disusata) si è avuto *gli dei* per una erronea segmentazione delle due parole.

Mancata chiusura delle vocali toniche in iato nelle forme verbali *teméa, paréa, prendéa* (imperfetto dei verbi in *-ere*)

Nella lingua antica e letteraria sono comuni forme verbali come *teméa, paréa, prendéa* per *teméva, paréva, prendéa*. Come nascono queste voci verbali prive della fricativa labiodentale sonora? Dall'imperfetto lat. HABĒBAT '(lui) aveva' si è avuto *avéa* con la caduta della seconda -B- per dissimilazione dalla prima -B-. Il tipo *avéa* si è poi generalizzato a tutti i verbi nelle classi diverse dalla prima: *teméa* (< lat. TEMĒBAT), *sentìa* (< lat. SENTĪBAT), forme molto usate anticamente e frequenti nella nostra tradizione poetica. Le originarie desinenze *-ea, -ia* sono poi diventate *-eva, -iva* per il ripristino della *v* dovuto all'influsso della prima coniugazione (*lui amava* < lat. AMĀBAT), in cui la labiodentale si è sempre conservata. Nei verbi in *-ere* la /e/ in iato non si è chiusa in /i/ ma si è conservata (*teméa, paréa, prendéa*) per l'esigenza di non creare confusione con la desinenza dei verbi in *-ire* (*sentia*).